

L'Islam e I musulmani: alcune considerazioni

Adel Jabbar*

La trattazione di temi relativi all'islam prevalentemente gravita intorno al presunto "scontro di civiltà" nel quale l'islam viene presentato come una minaccia alla convivenza, alla democrazia, ai diritti umani, alla laicità ecc.

In questo quadro si avverte sempre più la necessità di una riflessione sull'islam e sui musulmani che sia serena, approfondita, finalizzata alla conoscenza e al dialogo. Certo è utile conoscere la realtà religiosa dell'islam, cercare di individuare paralleli e radici comuni con la religione cattolica. Ma forse, in questo momento, è ancora più importante partire dalla condizione del musulmano in particolare in quanto immigrato.

I musulmani presenti oggi in Italia sono circa un milione e 300mila: la stragrande maggioranza sono lavoratori stranieri (si calcola che siano musulmani il 33% degli immigrati), dunque con un preciso status sociale e giuridico. Alla stregua degli altri immigrati, essi sono per la quasi totalità manodopera che risponde alla domanda di lavoro, soprattutto di lavoro flessibile, del mercato locale. Come gli altri immigrati, anche i musulmani provengono da zone di «periferia» del mondo, alle prese con gravi problemi occupazionali, con enormi difficoltà nello sviluppo, con forti contraddizioni politiche e, non ultimo, costrette a subire imposizioni e influenze esterne. Si tratta di aree di un pianeta che è oggi nel suo insieme scosso da forti trasformazioni, tensioni e contraddizioni, sul piano socio-economico come su quello politico. In questo scenario non possiamo ignorare che la maggioranza dei popoli dell'area islamica si collocano in una posizione svantaggiata ed emarginata.

È bene ricordare poi che i musulmani presenti in Italia hanno nazionalità eterogenee, a differenza di quanto avviene in altri Paesi europei come la Germania (dove prevale la componente turca), la Francia (con una forte maggioranza maghrebina), l'Inghilterra (dove è consistente la comunità del subcontinente indiano). Inoltre, in tutti i Paesi di provenienza i modelli socioculturali e gli orientamenti di vita quotidiana non si ispirano soltanto alla religione, bensì anche alla tradizione, alle consuetudini, nonché a mode intrecciate con stili di vita e di consumo anche importati dall'esterno (l'abbigliamento firmato Benetton o Sisly, le frequentazioni al Pizza Hut o McDonald, la passione per l'automobile, l'uso dei social network ecc...) In altre parole non esiste, come qualcuno vorrebbe affermare, un *homo islamicus*.

Nell'esperienza migratoria l'identità soggettiva e culturale di queste persone deve affrontare un processo di trasformazione profonda, dove l'appartenenza religiosa può declinarsi secondo tre dimensioni significative: 1) religione come dimensione spirituale e morale, sistema valoriale capace di interpretare e valutare ciò che accade e di motivare le scelte e il fine ultimo della vita; 2) religione come dimensione tradizionale e istituzionale, riassunta negli aspetti rituali, che si delinea come componente integrante della vita di ogni giorno, riferimento e aiuto quotidiano tanto per i singoli individui quanto per la comunità; 3) religione come dimensione e appartenenza culturale, che rappresenta una fonte di identificazione con le proprie origini, una sorta di riconoscimento e un elemento di unione fra individui sulla base di un credo comune e condiviso.

Queste dimensioni rappresentano sfere di significato dai contorni sfumati che possono anche intersecarsi, dando luogo a vissuti religiosi compositi. Certo è che, nella faticosa affermazione dei propri diritti e delle proprie consuetudini, nel processo di conoscenza e di acquisizione di una nuova cittadinanza, nel confronto con nuovi universi culturali e religiosi, la propria appartenenza originaria, in questo caso religiosa, può fungere da sostegno spirituale e morale, da criterio guida nella vita quotidiana, da ponte fra passato e presente, da elemento di riconoscimento e di comunanza con la propria gente.

Tutto questo richiede a tutti autoctoni e alloctoni una ricerca e una mediazione continua, sia nell'impatto con la diversità delle condizioni materiali e sociali, sia con differenti definizioni e interpretazioni della realtà, che non solo possono riferirsi a religioni diverse, ma che spesso, nella società secolarizzata, sono anche del tutto estranee, indifferenti e talvolta persino ostili a concezioni religiose.

La presenza musulmana andrebbe affrontata su due piani fondamentali. Il primo si inserisce nel dibattito sulle politiche dell'immigrazione (che tal dibattito non va ridotto ad una semplice retorica securitaria) e modelli di inserimento. Il secondo nel quadro del riconoscimento delle minoranze linguistiche e religiose. Su questi due livelli si andranno a misurare i concetti di cittadinanza e di democrazia. Pertanto i temi relativi alla presenza islamica vanno inseriti dentro un ragionamento complessivo: non tanto su "loro" e "noi", ma soprattutto intorno a interrogativi riguardanti la democrazia di domani, il futuro sistema di welfare, i diritti di cittadinanza, i modelli di sviluppo.

Adel Jabbar(studiores@tin.it), Sociologo dei processi migratori e comunicazione interculturale, RES, Trento.